

La Repubblica 24 Maggio 2012

Le verità nascoste.

Depistaggi e omertà di Stato dopo vent'anni di inchieste i mandanti restano un mistero.

Ne sappiamo forse meno di prima. Se vent'anni fa eravamo sicuri che era stata la mafia, oggi non abbiamo più neanche quella certezza. Ci hanno raccontato troppo e troppo poco su chi voleva morto Giovanni Falcone e su chi voleva morto Paolo Borsellino. I boss di Corleone si sono presi la colpa, gliel'hanno scaricata tutta addosso, a poche ore da due stragi che hanno fatto tremare l'Italia. Ideatori, organizzatori, esecutori. Sono stati solo loro, Totò Riina e quegli altri "contadini" della Sicilia interna che si erano messi in testa di comandare sulla politica. A Palermo. E a Roma. Sono stati solo loro a far saltare in aria Giovanni Falcone il 23 maggio del 1992 a Capaci e a far saltare in aria Paolo Borsellino il 19 luglio del 1992 in via Mariano D'Amelio. Cinquantasette giorni. Un tempo che ha decretato per sempre la fine della mafia di Corleone.

«Più che un attentato di mafia, quello di Borsellino può essere interpretato come un attentato contro la mafia», ci ha spiegato qualche giorno fa, con questo paradosso, un esperto di vicende siciliane. Contro quella» mafia: la mafia di Corleone. Spinta, coinvolta nell'operazione militare di via D'Amelio e poi abbandonata al suo destino. Ai bracci delle carceri speciali. Agli ergastoli. All'isolamento. Più della morte di Falcone, è la bomba di Borsellino che ha segnato l'inizio del declino dei Corleonesi.

I vent'anni che sono passati ci rivelano che le cose sono andate esattamente così. Nulla abbiamo mai saputo sui "suggeritori" delle due grandi stragi, tutto sappiamo sui sicari, su quella lercia compagnia ("comarca", nel nostro dialetto siculo) di assassini che si chiamano Ganci o Madonia, Bagarella e Farinella. Nomi noti, facce sconce, carriere criminali bruciate proprio dall'attentato di via Mariano d'Amelio. Con quell'esplosivo hanno chiuso la loro "gloriosa" storia di sangue.

«Il capo dei capi Totò Riina è stato messo nel sacco, si è fatto prendere in giro da qualcun'altro», ci ha confidato un autorevole magistrato che dal 1992 insegue la verità sui massacri di quell'estate. Usato e sacrificato. Manovrato e poi venduto.

Torniamo al 23 maggio, a Giovanni Falcone, a sua moglie Francesca Morvillo, ai poliziotti Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo. Era scritto da qualche parte che dovevano morire su quell'autostrada, era deciso - ma non a Palermo - che dovevano finire sotto e dentro un bombardamento. Neanche un mese prima erano partiti dalla Sicilia i sicari per uccidere il giudice a Roma - era direttore generale degli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia - con "armi corte", pistole e fucili.

Un omicidio facile. Si erano già appostati, l'avevano già pedinato. Falcone girava

senza scorta.

Ma all'improvviso i sicari sono stati richiamati a Palermo perché Falcone doveva sì morire, ma in un altro modo. In un attentato con l'esplosivo. In quel cambio di programma e nella modalità del delitto, possiamo rintracciare anche la vera matrice della strage. Di mafia. Ma anche di molto altro. Vent'anni di indagini ci hanno consegnato solo Totò Riina. Il resto è sempre mistero. Verità che ci hanno nascosto.

Torniamo al 19 luglio, a Paolo Borsellino e all'altro attentato. Mai e poi la mafia siciliana avrebbe "osato" - da sola - uccidere quei due magistrati in uno spazio di tempo così ravvicinato se non avesse ricevuto garanzie "dall'alto". Era scontato, prevedibile, che lo Stato avrebbe reagito come mai prima. E così è andata. Da una parte disarticolando l'organizzazione militare Cosa Nostra, dall'altra dando la caccia agli assassini. Però è accaduto anche che la caccia è durata poco. Si è fermata presto.

Di più: si sono inquisite le persone sbagliate. Gli apparati investigativi hanno costruito un falso pentito in laboratorio e l'hanno imbeccato. Un depistaggio che ha resistito quasi vent'anni. Fino a quando sono cominciate le indagini sulle indagini. Fino a quando degli altri procuratori hanno scoperto che la vecchia inchiesta non era un'inchiesta ma un'operazione sbirresca per chiudere per sempre il capitolo delle stragi siciliane.

Oggi siamo ancora molto lontani dai mandanti. E ci stupisce che molti dei protagonisti di quell'epoca di sangue, siano ancora vivi. Sepolti vivi ma vivi. Come alcuni degli esecutori materiali, quello che ha azionato un congegno, quelli che hanno partecipato al carico dell'esplosivo, quegli altri ancora che sono venuti a conoscenza di particolari sulle due stragi.

Ogni tanto il vecchio Totò Riina lancia i suoi messaggi («Non guardate solo e sempre me, guardatevi dentro anche voi»), ma anche lui ormai sembra rassegnato a pagare in solitudine le sue colpe.

E poi ci sono gli uomini delle Istituzioni che sanno e tacciono. Quelli che erano stati messi al corrente di "trattative" con la mafia e sono stati zitti o sono stati costretti ad ammettere qualcosa solo sotto interrogatorio. Sono gli "smemorati" di Roma. Ministri dell'Interno e della Giustizia del tempo, ex presidenti della Camera e di commissioni parlamentari, alti funzionari.

Altre verità nascoste. L'omertà di Stato. Dopo vent'anni resiste anche quella. Soprattutto quella.

Un ultimo dettaglio per spiegarvi come sono state fatte le inchieste su Capaci. Il migliore amico di Falcone, il procuratore Borsellino, che era considerato da tutti il testimone chiave, l'erede, il fratello del giudice ucciso a Capaci, non è mai stato ascoltato dai magistrati che indagavano sulla strage dell'autostrada. In quei cinquantasette giorni nessuno gli ha mai chiesto nulla.

Attilio Bolzoni

EMEROTCA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS